

Felice Accame

## Una teoria della narrazione alla prova dell'evoluzione delle merci letterarie

Premessa

In **Scienza storia racconto e notizia** (1996) ho tentato di impostare quella che, non senza una certa prosopopea, ho più volte chiamato una teoria generale della narrazione. Fra le tante circostanze in cui sono tornato sull'argomento – ampliandolo e chiarendolo qua e là -, mi piace ricordare **L'anomalia del genio e le teorie del comico** (2008), dove estendo l'analisi a quella forma di narrativa tutta particolare che è la barzelletta.

Questa teoria l'ho desunta da Ceccato, da Somenzi e da Vaccarino ovvero dai fondatori della Scuola Operativa Italiana che, a loro volta, l'avevano desunta da alcune riflessioni metodologiche di Dingler e, in particolare, del suo allievo Eduard May, che, a loro volta, l'avevano desunta da Ernst Mach, il quale, a sua volta, etc. Va da sé che, se parlo di “desumere”, parlo di un'operazione mentale che prevede la partenza dalla formulazione di un pensiero per poi finire, in un tragitto di una certa durata, con il ricavarne un'altra ben diversa dalla prima ma, comunque, ancora caratterizzata da un elemento comune più e meno facilmente riconoscibile.

1

In realtà, Ceccato, Somenzi e Vaccarino hanno formulato una teoria della procedura scientifica – un mezzo per risolvere una volta per tutte la rognosissima questione di cos'è e cosa non è “scienza” -, mentre a me è toccato il compito più facile di estendere questa teoria alle varie forme espressive che vanno da ciò che chiamiamo narrazione a ciò che chiamiamo argomentazione.

1.

Per formulare la teoria prendo l'avvio da un esempio letterario famoso. Nelle prime pagine del suo **Don Chisciotte**, Cervantes ci descrive il suo protagonista. Lo definisce nobiluomo, intorno ai 50 anni, ne descrive i tratti somatici e, per sommi capi, il contesto in cui vive: non molto tempo prima di quando l'autore stesse scrivendo, lancia nella rastrelliera, vecchio scudo, magro ronzino, levriere da caccia, gli abiti che indossa nelle diverse circostanze, il menu settimanale, chi abita con lui – la governante ultraquarantenne, la nipote non ancora ventenne, il garzone. Cervantes

ci dice anche come lo chiamavano – Chisciada, Chesada o Chisciana - senza trascurare una sorta di suo vizio: l'amore di costui per i libri di cavalleria – libri che finì con l'averne “tanti quanti ne poté avere” al costo della vendita di “molte staie di terreno seminativo” di sua proprietà. Raccontandoci tutto questo, Cervantes ha preso nei nostri confronti di lettori – e di se stesso come scrittore – una sorta di impegno che potremmo riassumere in questo modo: tutto ciò che ho detto a proposito di Don Chisciotte rimarrà “fermo” – dovrà essere considerato “punto di riferimento” – per ogni fase della narrazione successiva. Ogni eventuale trasgressione andrà spiegata. E' così, allora, che poco dopo, Cervantes può raccontarci, per esempio, di un Don Chisciotte che vede in un'osteria lungo la strada un magnifico castello, è così che può scambiare “le due traviate ragazze ch'erano lì” per “due vaghe donzelle o due graziose dame che davanti alla porta del castello si stessero sollazzando” ed è così che, ancora, potrà autobattezzarsi – Don Chisciotte – come poi impareremo a distinguerlo nel prosieguo della narrazione.

Già a questo punto, urgono due precisazioni. La prima è che l'elenco di ciò che costituisce il punto di riferimento è sempre aperto. L'autore, per esempio, può ricordarsi all'improvviso di un tratto del suo carattere o di una vicenda che ne ha segnato il passato che, all'occorrenza, possono fungere da giustificazione di un comportamento suo o altrui altrimenti poco credibile. La seconda precisazione concerne, invece, il fatto ovvio che non “tutto” può essere esplicito – che tocca al lettore “fare due più due”. Per esempio, tocca al lettore dedurre la certezza che i suoi concittadini, ad un personaggio del genere, non dovevano tributare soverchi onori né mostrare granché deferenza. La cosa è implicita in quanto detto.

A questo punto posso passare ad un esempio di tutt'altro genere. Lascio la letteratura e mi inoltro nel palinsesto della vita quotidiana. E' sera, torno a casa, apro la porta e cerco con la mano sinistra l'interruttore della luce, premo e la luce si accende. Dovrebbe andare così tutte le sere e, dunque, tengo “ferma” – confermo, ripeto – la sequenza di operazioni. Il mio punto di riferimento è questo: schiaccio e la luce si accende. Di regola è così. Di regola è così a casa mia, ma sono ben disposto a credere che altrove le cose possano anche andare diversamente. Per esempio, potrei aver disposto una cellula fotoelettrica collegata all'impianto di illuminazione che, al mio solo passaggio oltre la soglia, si attiva. A livello tecnologico ancora più avanzato, potrei anche configurare una situazione in cui io supero la soglia di casa, pronuncio a voce alta la parola “Luce” e la luce, grazie ad un programma di computer sempre attivo e collegato all'impianto di illuminazione, si accende. Diciamo che i punti di riferimento possono essere diversi e più o meno aggiornati.

Ovviamente, come ben sappiamo, non c'è regolarità che tenga. Qualsiasi sia l'insieme di operazioni che tengo "fermo", prima o poi posso trovarmi di fronte a qualcosa che non va – qualcosa che si differenzia da ciò che, dandolo per assodato, tengo "fermo". Schiaccio l'interruttore e la luce non si accende, oltrepasso la soglia e la cellula fotoelettrica non funziona, dico "Luce" e parte a tutto volume la registrazione di "Giovinezza giovinezza primavera di bellezza" (il software ha i suoi difetti di udito, al posto di "Luce" ha sentito "Duce").

E a questo punto, posso passare ad un esempio colto da un altro ambito ancora. Lascio la vita quotidiana – si fa per dire - e mi rivolgo alla scienza. Nelle sue lezioni dedicate a **Cosa sappiamo della mente**, Vilayanur Ramachandran racconta di un suo test somministrato a due tipologie di persone – inglesi madrelingua e cinesi che hanno imparato l'inglese solo da adulti. Di fronte a loro, il neurobiologo articola silenziosamente alcuni suoni (mi si perdoni la contraddizione anche perché è tutta sua): "rrrr", "llll" – e l'inglese labiolegge correttamente; sottopone allo stesso test il cinese e questo non riesce a distinguerli. Anche Ramachandran, come Cervantes, ha preso un impegno con il suo lettore: la pronuncia tra la "erre" e la "elle" può anche essere distinta sulla base di ciò che si vede nel parlante che sta pronunciando. Questo lo teniamo fermo. Al primo test, infatti, l'assunto viene confermato, ma il fatto che il secondo test sia negativo apre le cateratte dell'inferno. Gli tocca, cioè, fornire al suo lettore una convincente spiegazione dell'accaduto. Chi di madrelingua sì e chi non di madrelingua no ? La differenza che conta – quella che spiega il perché del test negativo del cinese – è tutta lì ? E se sì, perché ? I termini per formulare la mia teoria sono già tutti esposti e sarebbe fin pleonastico riferire della soluzione dello specifico problema proposta da Ramachandran, ma – tant'è – è sempre conveniente (ne parleremo anche più avanti) dar soddisfazione al lettore: "forse i neuroni specchio necessari all'operazione non gli si erano sviluppati", al cinese. D'accordo, la scienza a volte sembra andare a tentoni, ma non sta scritto da nessuna parte che, per essere scienza davvero, debba per forza andare dritta come un fuso.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Posso trarne da ogni narrazione, dai libri di storia come dalla cronaca dei giornali, dalla storia della scienza e dalla comune esperienza quotidiana. A questo punto posso permettermi di generalizzare i termini della questione. Per vivere – sopravvivere, orientarci, rassicurarci, economizzare - ci costruiamo dei paradigmi – ovvero degli insiemi di ripetibilità -, ogniqualvolta incontriamo delle differenze proviamo a sanarle, ovvero a farcene una ragione. Altrove ho già fatto notare come la cosa trovi anche una conferma di ordine neurobiologico (ed è stato proprio Ramachandran a formulare l'ipotesi di un cervello che, per dirla un po' alla svelta, tende a "riempire i vuoti". Cito da **L'anomalia del**

**genio e le teorie del comico:** “Ramachandran insiste sul fatto che il cervello, ‘sommerso da un incredibile pioggia di input sensoriali’, incorpora tutto in un sistema di credenze ‘stabile e internamente coesivo’. Tuttavia è anche possibile che, prima o poi, ‘giunga un dato in contrasto con la trama’. A questo punto, il responsabile di questa fase organizzativa – l’emisfero sinistro, a quanto pare – ‘o ignora del tutto l’anomalia, o la stravolge per costringerla ad adattarsi alla struttura preesistente, così da preservare la stabilità’” ), ma qui mi preme sottolinearne l’aspetto metodologico. Ogni narrazione si avvale di questo meccanismo evolutivo: presuppone o dichiara paradigmi, segnala differenze (o, se mi si passa la metafora corporale, infligge loro ferite) e, nei limiti delle capacità (o delle intenzioni) del narratore, le sana. La stessa procedura che caratterizza la scienza in altro non consiste (e, da questo punto di vista, ogni dibattito su chi sia stato il primo ad adottare il “metodo scientifico” – qualsiasi cosa s’intenda con metodo scientifico – è privo di senso).

2.

Una volta formulata, la teoria – in considerazione anche dell’ambito applicativo cui qui è destinata – necessita di glosse.

La prima. Un paradigma, come le eventuali differenze e sanature, sono il risultato di operazioni mentali e di questo non dovremmo mai dimenticarne. Si fissa un riferimento operando mentalmente, assumendolo, per l’appunto, come termine di confronto. Il fatto che, in certi casi – com’è quello del chilogrammo standard in platino e iridio conservato presso l’Ufficio Internazionale dei Pesi e delle Misure di Parigi -, se ne costruisca un corrispettivo fisico non deve trarci in inganno. Il chilogrammo campione – che, peraltro, non essendo una “idea platonica”, perde, a quanto sembra, un milionesimo di grammo all’anno - cui teoricamente dovrebbero essere confrontati tutti i chilogrammi del mondo è tale in virtù di un’operazione mentale storicizzata e altamente socializzata.

La seconda. Dalla natura mentale degli elementi della triade discende che chiunque – teoricamente - è libero di costituirseli come gli pare. Schiaccio l’interruttore e la luce non si accende ? Mi sono dimenticato di pagare la bolletta, si è bruciata la lampadina, è stata interrotta provvisoriamente l’erogazione dell’energia elettrica nel quartiere, il malefico vicino di casa mi ha gettato il malocchio – tutte sanature che qualcuno, nella storia del mondo, ha usato in questa o quest’altra circostanza. Nessuna di per sé può essere considerata l’unica giusta o sbagliata, ma, di certo, può risultare coerente o meno con i paradigmi costituiti, con le differenze individuate e con le sanature proposte in precedenza. A volte, il costo – morale anche, se vogliamo – di una sanatura può risultare così alto da indurre alla rinuncia (Da dove veniamo ? Dove

andiamo ?). Diciamo, allora, che buona parte – se non tutta - di questa nostra libertà individuale va abbondantemente sacrificata al socialmente convenuto.

La terza. Ogni sanatura accolta modifica parzialmente il paradigma, ma può anche capitare che questa modificazione possa essere davvero cospicua. Credo che il passaggio dal sistema tolemaico a quello copernicano, o il passaggio dalla fisica classica alla fisica post-relativistica, possano costituire un esempio di ciò che voglio dire. Ogni paradigma è dunque un sistema aperto di principio – come la scienza stessa, faccio notare – e ciò non ostante il mondo patisce sotto la pressione di persone e istituzioni che pretendono la loro destoricizzazione e quindi la loro intangibilità perenne. Le religioni si distinguono in questo tipo di impresa e, a giudicare per esempio dall'islamismo e dal cattolicesimo (che sarebbe quanto mai proficuo confrontare sotto questo punto di vista), ottengono perfino lusinghieri successi – lusinghieri per loro, ben poco lusinghieri per la specie umana.

La quarta. L'ordine dei costrutti – prima il paradigma (P), poi l'eventuale differenza (D), poi l'eventuale ed auspicabile sanatura (S) - non è tassativo. Faccio l'esempio di un racconto di Simenon: il tale dice di ricevere lettere anonime e chiede la protezione della polizia (P), il tale viene trovato morto (D), a uccidere il tale è uno che ce l'aveva con lui e che ha approfittato della storia delle lettere anonime per decidersi a compiere il delitto (S) – ovviamente, nel raccontare posso iniziare da dove mi pare: da P, da D o da S – anche se lo sviluppo temporale è P D S). La maggior parte dei telefilm della serie del **Tenente Colombo** prende le mosse da S, per esempio. Si potrebbe anche esser tentati di sostenere che l'ordine sia tassativo nella procedura scientifica, ma, a ben vedere, si può constatare che anche qui può invece essere manipolato. Per esempio allorquando da una teoria è possibile prevedere l'esistenza di qualcosa che non si è ancora scoperto – qualche elemento della Tavola di Mendeleev, le “gemme” di Darwin o l'”arcifonema” della Scuola di Praga potrebbero fare al caso.

La quinta. I tempi della sanatura dipendono anche da quello che potremmo definire come il “genere narrativo”. In fatto di scienza, l'esperienza ci insegna ad armarci di santa pazienza. Per un'eclisse ci vogliono secoli, per render conto della rotazione del punto più vicino al Sole (perielio) dell'orbita di Mercurio – fenomeno previsto dalla teoria della gravitazione universale di Newton – abbiamo dovuto aspettare la teoria della relatività generale di Einstein, per sapere chi è l'assassino di Roger Ackroyd dobbiamo leggere tutto il romanzo della Christie – e non dobbiamo dar retta a quello studioso che sostiene essersi sbagliata l'autrice nell'individuare – e, per sapere se Descartes è morto davvero di polmonite o è stato assassinato – come sostengono Pies ed Ebert – dovremmo venir in possesso di documenti la cui esistenza è alquanto

improbabile ed accettare l'idea fastidiosa che in proposito, fino ad ora, ci è stato raccontato un sacco di balle. Se, poi, il "genere letterario" è quello della barzelletta o della giustificazione di un figlio adolescente relativa all'esser rientrato a casa dopo le tre di questa notte, perlopiù siamo molto meno propensi all'attesa. Questi "generi", peraltro, come tali non sono eterni – si contaminano l'uno con l'altro (quando ero ragazzino si cominciò a parlare di "giallo-rosa", per esempio, e il "fantasy" era ancora di là da venire) – e sono l'esito di negoziazioni più e meno andate a buon fine, ovvero riconducibili allo statuto di "convenzioni" e di fugaci soluzioni per cavarsela a buon mercato nei momenti di difficoltà.

La sesta. Laddove il fenomeno assume i caratteri della ripetibilità – e dunque si operi nel rassicurante ambito del "convenuto" - si può parlare di veri e propri "stili" nell'arte della sanatura. L'assassino verrà svelato soltanto nell'ultima pagina, i morti dei vecchi film d'avventura sono meno morti dei film d'azione di oggi, nei romanzi di Fleming dedicati a James Bond questi rimane vivo, alla fine vivono sempre felici e contenti e il cattivissimo muore sempre due volte o, meglio, la prima non è mai quella buona. Et cetera. Già il vedere e il sentire – percepire, categorizzare, a volte semantizzare -, il conoscere – il ripetere il già fatto in un momento successivo e l'uguaglianza che si ottiene dal confronto - sono attività socialmente vincolate. La stessa storia della scienza – ci spiega Ludwik Fleck – non è comprensibile se non alla luce dei vari "stili di pensiero" che la caratterizzano inesorabilmente. Nessun singolo può dirsi fortunatamente o sfortunatamente esentato dal modo di pensare in cui, vivendo la propria epoca – condividendo i tanti P, le D e le S -, è a bagnomaria.

La settima. Essendo la narrazione – che la si categorizzi come "Scienza", come "Storia", come "racconto" o, più miseramente, come "notizia" – una forma della comunicazione linguistica, va da sé che ne ottemperi le leggi anche in ordine al difficile equilibrio tra l'esplicito e l'implicito. Se nel taxi, sullo schienale del sedile del guidatore, trovo scritto che "E' vietato bere o mangiare in auto" non ne posso dedurre che ivi, invece, c'è piena libertà di urinare e di defecare. Se sulla porta dell'ascensore dell'hotel trovo un cartello dove mi si dice che "Si prega la gentile clientela di salire soltanto due alla volta", il mio sapere non mi induce ad attendere un secondo cliente per salire. Le comunicazioni – sia quelle cretine che quelle intelligenti – si affidano all'interlocutore affinché le completi nel modo più opportuno o sopperisca comunque alle loro manchevolezze. Una narrazione, pertanto, può lasciare impliciti – o dare per noto – sia P, che D e S – magari dei P, delle D e delle S di ordine gerarchicamente inferiore rispetto ad altre di cui si ritiene indispensabile l'esplicitazione. Qui si tratta della fiducia che caratterizza il rapporto che si è andato istituendo tra chi scrive e chi legge – o tra chi narra e il suo destinatario.

3.

Fra le tante cose, dalla teoria e dalle glosse relative credo si possa evincere una criteriologia per una valutazione dei racconti in genere e dei racconti “gialli” in particolare, ovvero di quei racconti che si basano sulla triade del delitto, dell’indagine e della soluzione conclusiva.

La mia argomentazione nasce dall’equivalenza tra differenza e informazione. In cosa consiste, infatti, una notizia del giornale? Nel fatto che, rispetto al paradigma implicitamente dato per noto – rispetto alle cose che sappiamo o che dovremmo sapere – c’è una differenza – è accaduto qualcosa di nuovo. O, andando alla radice della questione: cosa fa un animale allorché si accorge dell’improvvisa presenza di un predatore? Sta fermo, perché, muovendosi, costituisce più facilmente differenza nel campo percettivo del predatore. Se, poi, si accorge che è stato percepito ugualmente, prova a scappare. Ogni differenza può essere considerata come informazione. Nel racconto, le cose non vanno diversamente – te lo racconto perché c’è una D rispetto a P e, implicito nel patto comunicativo, c’è anche il fatto che, prima o poi, ti rivelo la S. Nel mantenimento di questo patto, ovviamente, possono mettersi in atto stili diversi. Posso sanare ogni D appena possibile e posso anche far aspettare il destinatario – a volte, devo far aspettare il destinatario perché, per una miglior comprensione della narrazione, ritengo opportuno che, prima di S, venga fatta emergere una D ulteriore che, modificando il P, rende S più credibile, ovvero più coerente; a volte, faccio aspettare il destinatario al solo scopo di aumentare la sua curiosità.

7

E’ presumibile che se S è diverso da come se lo aspetta il destinatario, l’informazione, per questi, cresca e, proporzionalmente, cresca il tasso della sua soddisfazione nel ricevere/ricostruire la narrazione medesima.

A questo punto mi sia permessa una breve digressione. Ho detto che “è presumibile”, non ho detto che “è certo”. Perché va anche preso in considerazione il caso di un destinatario in cui il tasso di soddisfazione cresca minore è l’informazione. Potrebbe essere il caso di chi vede dieci volte lo stesso film o di quei racconti scritti in serie in cui lei ama lui o lui ama lei e che, dopo un “incidente” qualsiasi che li ha allontanati, finiscono l’uno nelle braccia dell’altro. Per la frequenza della sua ripetitività, certa narrativa popolare – inclusa quella definita di “genere” – induce a ritenere che simile destinatario abbia tutto il diritto di esser preso in considerazione. Il nostro sistema di istruzioni alla vita, d’altronde, prevede anche un uso analgesico e consolatorio delle narrazioni – dalle fiabe di quando siamo bambini ai romanzi, ai film e alle barzellette per adulti.

L'aver tirato in ballo il grado di soddisfazione del destinatario obbliga a rispondere a tutta una serie di interrogativi. Il primo di questi è relativo alla natura dei P. Essendo il risultato di operare mentale è ovvio che, innanzitutto, vadano ricondotti al singolo individuo – ciascuno di noi ha i suoi. Però, essendo ciascuno di noi partecipe del suo tempo e della sua cultura, è anche ovvio che alcuni P non differiscano l'uno dall'altro che per qualche particolare, mentre – complessivamente – siano caratterizzati da una forte somiglianza. Voglio dire che è sempre possibile che qualcuno – dopo aver letto quell'avviso sullo schienale del sedile del taxi – orini tranquillamente in auto, ma è anche altamente improbabile. Alla gratificazione individuale – o, meglio ancora, cerebrale, come risulterebbe al neurobiologo Ramachandran-, insomma, andrebbe sommata quella sociale – il conforto di una coerenza condivisa e i premi materiali e morali relativi. Che, poi, le condizioni per la singola gratificazione siano tante quante le esperienze, va da sé – nessuno può dire di essersi costruito, ai fini della propria sussistenza, P perfettamente identici a quelli di qualcun altro.

Chi scrive scommette su P parzialmente ma sufficientemente condivisi e provvede a che il suo lettore ne condivida altri o, più semplicemente, arricchisca quelli che si è già costruito. Quando non si sente sicuro – quando teme che al lettore possano mancare i termini necessari alla comprensione – mette le mani avanti. Un espediente di Dickens costituisce un buon esempio di ciò che voglio dire. Ne **La lotta per la vita**, l'insieme di idee, opinioni, regole e comportamenti che il narratore rappresenta in un suo personaggio vengono messe in relazione al terreno su cui è costruita la sua casa. A pagina 14, annuncia una S del rapporto – piuttosto inusuale, faccio presente: “All'inizio il suo sistema filosofico era stato collegato in tutto e per tutto al campo di battaglia sul quale viveva, come capirete in seguito”. Il lettore ha dunque da pazientare. La soddisfazione della S – liberissimo, peraltro, anche di non prenderla per buona, ma comunque “firmata” dall'Autore – l'avrà più tardi – tra pagina 22 e 24, allorquando il personaggio in questione provvede a dire: “Proprio come oggi la grande battaglia fu combattuta su questo suolo: su questo suolo dove adesso sediamo (...) Tante furono le vite troncate qui, che sempre ricorderò come proprio in questo posto, sotto i nostri piedi, è stato ritrovato dopo generazioni un intero cimitero di ossa, di polvere d'ossa, di frammenti di scheletri. Eppure, nemmeno un centinaio forse dei combattenti di quella battaglia sapevano la ragione per la quale combattevano, e per chi; nemmeno un centinaio degli sconsiderati che festeggiarono quella vittoria sapevano perché se ne rallegravano; nemmeno la metà di cento persone beneficiò della vittoria o della sconfitta; nemmeno una dozzina di persone sono d'accordo oggi sulle cause e sui risultati del conflitto; e nessuno, in breve, ha mai saputo nulla di preciso in merito, se non coloro che piansero per quella strage. Oh, è davvero una cosa seria – disse ridendo il dottore, - un simile sistema!”, E' in



questa circostanza che, grazie al momentaneo interlocutore del personaggio, Dickens può eseguire una S ulteriore – quella del titolo stesso del romanzo. Infatti, a questi, nel prosieguo dell’animata discussione, vien fatto replicare che “il maggior favore che potreste fare a me e forse anche a voi stesso, vorrei credere, sarebbe che tentaste qualche volta di dimenticare questo e ogni altro campo di simili battaglie per il più ampio campo di battaglia, quello della lotta per la vita, dove ogni giorno splende il sole”. Tutto ciò porta anche ad interrogarci sulla tempestività o meno della S. Nell’esempio precedente, diciamo che Dickens ce la fa “sudare”, ma, in definitiva, neppure poi troppo. Proporzionalmente, in quel tentativo di innovazione della narrazione cinematografica che è **Pulp fiction**, Quentin Tarantino elargisce alcune S molto più tardivamente di quanto non faccia Dickens – si pensi soltanto che una D all’ouverture trova la propria S nei titoli di coda. E’ ovvio che al lettore/spettatore che mantiene aperta la rete correlazionale corrispondente spetti una gratificazione molto più ampia rispetto a quello che, invece, avendo perduto memoria della D, si trova alla prese con una S di cui non sa più che farsene. Ed è altresì ovvio che ciò dipenda dai calcoli di chi comunica. Per tornare a Dickens ed alla sua **Lotta per la vita** - faccio un esempio di segno opposto -, si dà anche il caso di S ritenute passibili di immediatezza. Come laddove afferma (a pagina 15) che “In quanto a età, la differenza fra loro non era – al massimo – che di quattro anni, ma come sovente succede quando una madre non veglia più sulle sue bimbe (la moglie del dottore era morta), sembrava che Grace, nel suo dolce interessamento per la sorella minore e nella fermezza della dedizione a lei, fosse più vecchia di quanto in effetti non fosse”. E’ chiaro che qui l’Autore non abbia alcun interesse a portarsi appresso, nel prosieguo della narrazione, la S relativa alla vedovanza del personaggio del “dottore” e che, pertanto, la risolva lì seduta stante con una parentesi. D’altronde – e qui sto per concludere la riflessione teorica -, così come il numero dei costrutti in una rete correlazionale, pur variando da pensiero a pensiero – da tipologia umana a tipologia umana, da memoria a memoria -, è limitato, è anche limitato il numero delle D supportabili dal destinatario della comunicazione. Il racconto “giallo”, per esempio, ne accumula di D, ma, in grazia di una pattuizione implicita, prima o poi si sa che ognuna di queste – o almeno le “principali” di queste, quelle ritenute essenziali ai fini dell’economia della narrazione (e, anche qui, non è detto che le gerarchie del narratore coincidano con quelle del suo destinatario) – verrà sanata.

Ancora una cosa. In teoria S non può contraddire il criterio di coerenza implicito in P. E, tuttavia, la storia del pensiero, in proposito, induce ad un certo grado di elasticità. Nell’esercizio della nostra vita quotidiana, di spiegazioni incoerenti siamo ghiotti – tanto da sembrare di non poterne fare a meno. In un caso assumiamo nei confronti di un evento un atteggiamento deterministico e, in altre circostanze, riusciamo ad

assumere un atteggiamento probabilistico nei confronti del “medesimo” evento (come chi vince con la schedina del totocalcio è sempre pronto al semplice mutare dell’interlocutore a categorizzare l’evento come frutto della buona sorte o della sua abilità predittiva). Conviviamo, insomma, con criteri di coerenza variabili ambito per ambito e con la contraddizione più palese. E, infatti, bene non stiamo. Il caso più penoso per la storia dell’umanità è quello della filosofia e delle teorie della conoscenza che ne costituiscono la base. Da Platone in poi – “da Platone in poi” per modo di dire, presumibilmente anche da prima – si sa che a nessuno è concesso di uscire da se stessi per constatare come stanno le cose senza la mediazione dei nostri apparati percettivi, categorizzanti e semantizzanti, ma, ciò non ostante, continuiamo a raccontarci la balla del realismo e della sua alternativa – l’idealismo, più e meno scetticeggiante – ignorando la contraddizione che ci portiamo appresso: il chiedersi se “le cose siano veramente al di fuori di noi” e “siano proprio come noi le vediamo” – una domanda che implica un presupposto “senza senso”, come diceva Lichtenberg - e la stranezza di un essere umano che “vuole avere assolutamente due volte una cosa quando gli basterebbe averne una sola” – una sola che “deve bastargli anche perché non esiste alcun ponte tra le nostre rappresentazioni e le cause di esse”. Penoso quanto si vuole, questo caso, ma – storia della filosofia alla mano, attualità e autorità dei filosofi alla mano – di indubbio successo. D’altronde, anche un Feyerabend – che dalla filosofia, peraltro, mai si è esentato – dice che “qualsiasi idea può essere presentata in modo tale da renderla accettabile e capace di attirare seguaci”.

4.

Sottolineavo come i P siano costrutti individuali e sociali sempre aperti per loro costituzione. Economia e pragmaticità ne vorrebbero la conservazione, ma, tant’è, nulla può fermarne l’evoluzione o – per evitare fraintendimenti finalistici – la mutazione. Se ciò vale per la ricetta della torta pasqualina, per “piove, governo ladro” o per la teoria della tettonica delle placche, a maggior ragione, vale per quei P narrativi che concorrono l’un con l’altro nelle artificiosità di un mercato. Da quando il “giallo” si è andato configurando come genere – Kate Summerscale ne ricostruisce con grande scrupolo le prime fasi, in Inghilterra, dal 1860 in poi -, reso merce e in quanto cronaca e in quanto finzione, il suo valore non può più risultare indipendente dalla sua variabilità.

In questa prospettiva di analisi, allora, sembra legittimo – e doveroso – individuare alcuni indici di evolutività di questa specifica tipologia di narrazioni, esattamente come di un animale si individua il manto, forma e dimensione del cranio e degli organi motorii, le modalità di accoppiamento o le abitudini alimentari. Fermo restando che le possibilità sono molte – perché un testo, comunque, è il risultato

dell'interazione di una miriade di elementi costitutivi -, come prioritari, di questi indici, vorrei indicare il detective, il colpevole, o l'assassino, e un caso particolare di modalità di accesso alle fonti informative.

Il detective evolve per numero - singolo come Maigret, in coppia come Tommy e Tuppence della Christie, in cooperativa come l'87° Distretto di Ed Mc Bain o il gruppetto di adolescenti della **Teleferica misteriosa** di Pessina - e per modalità del rapporto gerarchico – dominante e dominato, come Sherlock Holmes e Watson, in complementarità come Nero Wolfe e Goodwin o come Morse e Lewis, o cronista e cronistizzato come il silente e sempre presente S.S. Van Dine e il suo Philo Vance. Il detective evolve per genere – i vari Holmes e Wolfe in forte odor di misoginia vengono subito compensati con prototipi femminili. La detective dilettante era una tipica figura dell'Ottocento inglese. Come quelle ideate da W. S. Hayward – in **The experience of a Lady Detective** (1861) e da Andrew Forrester in **The Female Detective** (1864). Senza aver letto **Il cervello delle donne** di Louann Brizendine, Forrester, sosteneva che l'istinto investigativo fosse una qualità eminentemente femminile, perché le donne avevano l'opportunità di osservare “intimamente” i fatti e la capacità di decifrarli. E non è neppure raro, allora, che il detective femmina sia moglie di un poliziotto - come la signora Bucket in **Casa desolata**, dove Dickens – meno misogino di un Simenon che fa scempio ideologico della signora Maigret – mette in bocca al marito la convinzione che sua moglie è “naturalmente dotata di genio investigativo”. Questo nell'Inghilterra vittoriana, allorché la donna doveva “stare al suo posto” e dove questo suo posto, sempre e comunque, doveva essere subordinato a quello del marito Poi, però – con la maturazione di “anni ruggenti” raccogliendo i soliti spiccioli di elemosina di un'eredità femminista essenzialmente scialacquata – quella di fine Ottocento come quella degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, peraltro -, diventando più numerose le donne detectives, subentra un analogo del celibato accademico – che chiameremo nubilato indagatorio – in virtù del quale la donna non distratta dal sesso o dalle incombenze familiari può dedicarsi alla speculazione intellettuale dell'indagine. Zitella (termine oggi connotato negativamente, ma non necessariamente perché ha la stessa origine di zizza, tetta, mammella – traslato alla fanciulla ed alla sua crescita anatomica e poi all'eternamente fanciulla) è l'infermiera Hilda Adams, detta mrs. Pinkerton, creata da Mary Roberts Rinehart nel 1925. Zitella è Leslie Maughan, creata da Edgar Wallace. Zitella è Sarah Kane, altra infermiera, creata da Mignon G. Eberhart nel 1929 (che, poi, crea anche Susan Dare, altra zitella). Zitella è Hildegarde Withers di Stuart Palmer - e Imogène di Charles Exbrayat e Elvire Prentice di M. B. Endrèbe che ne rappresentano la versione francese, mentre – anche qui, mi si passi la metafora. quasi nel rispetto delle leggi di natura -, nel 1930, ne **La morte nel villaggio** appare per la

prima volta in romanzo miss Marple che, grazie alla crescente notorietà di Agatha Christie ne diventa il prototipo senescente. Più vicine ai tempi miei – tanto vicine da essere ancora vive, vegete ed attivissime -, possono essere rammentate l'ispettore Maria Dolores Vergani di Elisabetta Bucciarelli, il commissario Barbara Gillo di Rosa Mogliasso o il commissario capo della mobile di Genova Erica Franzoni di Annamaria Fassio, tutte donne sessualmente attive ma non esenti dai sospiri che derivano loro dai rispettivi anfratti sub e meno sub consci problematici. Grazie al turco Mehmet Murat Somer ed al suo **Scandaloso omicidio a Istanbul**, poi, non ci manca neppure il detective transgender. E il detective evolve, ovviamente, anche per età – dal bambino Conan (come “il barbaro” di John Milius, faccio notare) Edogawa di Gosho Aoyama fino alla detta Miss Marple o al vecchio nell'angolo della baronessa Emmuska D'Orczy.

Qualsiasi caratteristica fisica o psichica, d'altronde, può servire allo scopo della variazione. Poirot è piccolo di statura ed ha la testa d'uovo metaforicamente e no, mentre il Sam Spade di Dashiell Hammett è una montagna rocciosa di un metro e ottantacinque. Privo di rompicapi, Sherlock Holmes cade in depressione e si cura con morfina e cocaina – il che offrirà il destro a Nicholas Meyer, nella sua **Soluzione del sette per cento**, di fargli incontrare Freud (buono quello, a proposito di cocaina). Wolfe è obeso e continua a mangiare, ma, in definitiva, sta bene – come sta bene Philo Vance nonostante tutte le sigarette che fuma e come sta bene Maigret, che, al massimo, può avere l'influenza. Tuttavia, è anche vero che, via via che si succedono l'un l'altro e via via che si sovrappongono l'un l'altro, i detectives sembrano star meno bene di prima. Il Martin Beck di Sjowall e Walhoo passa più tempo nell'afflizione di una società che gli fa schifo e di un matrimonio fallito, nel rigirare la forchetta nella piaga di una comunicazione difficile con la figlia e nelle proprie malattie che non nelle indagini vere e proprie in cui è impegnato. Il suo emulo nordico di trent'anni dopo, il commissario Wallander di Mankell soffre più o meno degli stessi problemi – con una punta di diabete in più. L'Erlendur Sveinsson dell'islandese Arnaldur Indridason vive sotto una cappa di cupezza inestinguibile causata, soprattutto, da una difficile situazione familiare e da una figlia tossicodipendente. Il malinconico ispettore Morse di Colin Dexter – oltre ad un desiderio sessuale rigorosamente inappagato - ha il diabete, mantiene alto il tasso alcolico e non ha alcuna voglia di curarsi. Il giudice Petri di Gianni Simoni ha un enfisema polmonare, peraltro, e nessuna intenzione di smettere di fumare. Qualche detective con la psoriasi o con la colite ulcerosa – anche se non lo conosco – ci sarà certamente. Il detective Jim Dunbar della serie **Blind Justice** è cieco, quello inventato da Ethan Coen è sordo, l'antesignano dell'handicap Robert Ironside era ridotto in carrozzina, mentre il dr. House – che indaga sui delitti del biologico

perennemente alle prese con il testimone più bugiardo, ovvero con il “paziente” – è zoppo (e tossicodipendente). La variazione non sembra rispettare neppure i confini della specie, perché qualcuno che ha pensato di caricare la responsabilità dell’investigazione a cani e gatti c’è già stato.

Misure analoghe possono esser prese sull’assassino. La mossa anticipatoria di Edgar Allan Poe nei **Delitti della rue Morgue** di tirare in ballo un orango del Borneo a piede libero e fin armato di rasoio, presumibilmente, ha impedito di darci dentro con S analoghe: è difficile che un autore non si senta in imbarazzo nel momento in cui colpevolizza un animale. Ma nell’identificazione dell’assassino – in quella che potremmo chiamare la S finale, la S gerarchicamente sovraordinata – si è potuto giocare su numerose variazioni – l’assassino è uno, gli assassini sono in combutta fra loro, gli assassini sono tutti i sospettati, l’assassino è il detective medesimo, l’assassino è chi ce la sta raccontando in prima persona – un’idea che, forse, ha inizio con il Cechov di **Caccia tragica** (1884) e che, radicalizzandola, venne ripresa dalla Christie in **Endless Night**, romanzo del 1967 (che in Italia venne tradotto accentuandone il senso di ricorsività con **Nella mia fine è il mio principio**). Oppure ancora – nel tentativo di trasgredire le regole del genere, come ne **La panne** di Friedrich Durrenmatt – l’assassino che non sa di esserlo.

Il terzo indice sul quale voglio soffermarmi è quello relativo al problema dell’accesso alle fonti dal particolare punto di vista del detective. L’ho chiamato l’indice di Cordier in riferimento alla serie televisiva ideata da Alain Page. In Francia, il titolo era **Les Cordier, juge et flic**, ma, nella versione italiana, è rimasto solo il “flic” e, dunque, rendendone ancora più imbarazzanti le strutture narrative, il titolo assegnato è stato quello de **Il commissario Cordier**. Dopo alcuni casi, infatti, avendo dotato il commissario di una famiglia allargata a moglie, figlia e figlio separato con fidanzate a ciclo continuo di alta innovatività (una per telefilm, quasi), ogni narrazione, prima o poi, prevedeva momenti d’innescio causati dal coinvolgimento personale di uno dei membri di questa famiglia. Senza questa famiglia – la famiglia del commissario –, insomma, il tasso della delinquenza parigina sarebbe sceso vertiginosamente.

Individuando il grado di dipendenza tra narrazione e vita privata del detective come accesso alle fonti informative che alimentano la narrazione stessa, questo mio indice della narrazione misura lo stadio evolutivo. Si pensi al dr. House: la prima serie è incentrata su diagnosi relative ad altri personaggi, pian piano – stilizzandosi - si è sempre più rivolta a diagnosi relative al dr, House medesimo o a persone della sua cerchia. Lo stesso destino è toccato a molteplici personaggi – ispettore Morse incluso (per esempio, laddove, assistendo ad una conferenza per i fatti suoi, si trova costretto a convalidare l’alibi del conferenziere). Il tasso di informatività di una narrazione –

la sorpresa che può suscitare e la capacità creativa del suo autore – sono strettamente correlati all'indice di Cordier, che evidentemente sale anche in rapporto alla risposta che l'Autore dà alla domanda implicita: Come fa il detective, suo eroe, a sapere quello che sa ? Più punti si assegna ad una narrazione con questo strumento e più è alta la probabilità che la narrazione non soddisfi il destinatario.

5.

**La promessa** di Friedrich Durrenmatt rappresenta uno dei punti più alti e meno ambigui di questa tipologia di narrazioni, ma non é – come invece è stato detto - il loro “requiem”. Il detective raccoglie tutte le D da P e, in via di ipotesi, formula le S convenienti. Ordisce la trappola per l'assassino e questi, tuttavia, nella trappola non casca. Si pone, allora, il problema di una S di ordine superiore – l'assassino sarebbe caduto nella trappola, ma è morto in un incidente d'auto – che Durrenmatt la tira in lungo giusto il tempo per far evolvere il proprio detective verso la disperazione ossessiva di non vedersi confermata la propria teoria, ma non nega affatto. La sua soluzione narrativa non contraddice il modello – lo stressa, se vogliamo, ma rendendolo ancora più appagante. Torno, allora, sulle gratificazioni individuali e collettive della narrazione in generale e della narrazione di genere in particolare. Tutto il proliferare di letteratura più e meno indagatoria (polizieschi, gialli, gialli più e meno “classici”, suspense, noir e misticanze da supermercato) più che sospetto è certamente l'indizio di una colpa. Di che ? Beh, per esempio, della colpa di spacciare un modello di vicende mondane in cui ad ogni D rispetto al P corrisponde un S. Il che non è poco, perché sia nell'attività scientifica che nella vita di tutti i giorni questa consolazione ci viene spesso negata – più S, per esempio, risultano in concorrenza reciproca. Che, poi, la S, in certi casi più sciagurati di altri, sia una S alla buona o alla meno peggio – che venga adattata al compito a calci nel sedere – nonostante le contraddizioni che innesca in P, rende ancora più politicamente grave la cosa. Volendo calcare la mano, infine, si può riflettere sulla particolarissima selezione di P, D ed S che caratterizza il genere – morti, ammazzamenti e violenza dell'uomo sull'uomo. Giocoforza, si è indotti a pensare a quanto di esorcizzante tanta insistenza implica e a quanto – si pensi alla funzione del giallo già esercitata su un pubblico di bambini – modelli comportamenti e relazioni di adulti annichiliti nella logica dell'intrattenimento a tutti i costi. La narrazione accomodatasi nelle leggi di mercato funziona da analgesico sociale inducendo l'accettazione rassegnata della bugia – perfino della bugia mal detta – che ci garantisce di vivere nel migliore dei mondi possibili, ovvero in quel mondo dove i conti tornano.

## Nota

Per le prime applicazioni della triade Paradigma-Differenza-Sanatore, cfr. Silvio Ceccato, **Il linguaggio con la tabella di Ceccatieff**, Hermann & C., Paris 1951 e, soprattutto, Vittorio Somenzi, **An exemplification of “operational methodology”**, in “Synthese”, VIII, 10, 1950-1951 (versione italiana in “Methodologia”, 2, 1987). Della Scuola Operativa Italiana mi sono occupato per tutta la vita. Per un’idea complessiva dell’originalità della sua proposta e del contesto ideologico all’interno del quale si è sviluppata, cfr. il mio **La funzione ideologica delle teorie della conoscenza**, Spirali, Milano 2002 e **Il linguaggio come capro espiatorio dell’insipienza metodologica**, di prossima pubblicazione da Odradek (Roma 2014). **Scienza, storia, racconto e notizia** è stato pubblicato dalla Società Stampa Sportiva, a Roma, nel 1996 e **L’anomalia del genio e le teorie del comico** è stato pubblicato da Due Punti Edizioni, a Palermo, nel 2008. **Che cosa sappiamo della mente** di Vilayanur S. Ramachandran è stato pubblicato da Mondadori, a Milano, nel 2004. Per il pensiero di Ludwik Fleck – con il quale, al di là delle notevoli differenze relative all’analisi del mentale ed alla funzione storica della filosofia, sento affinità importanti -, cfr. **Genesi e sviluppo di un fatto scientifico**, Il Mulino, Bologna 1983 e **La scienza come collettivo pensiero**, Melquiades, Milano 2009. L’edizione consultata de **La lotta per la vita** di Dickens è quella pubblicata da Rizzoli, a Milano, nel 1953. La lettura di **Omicidio a Road Hill House** di Kate Summerscale (Einaudi, Torino 2008) non dico che la ritengo indispensabile, ma utilissima sì – soprattutto per l’analisi del rapporto tra cronaca e opinione pubblica. L’affermazione di Feyerabend è in **Contro l’autonomia**, Mimesis, Sesto San Giovanni 2012, pag. 46. Com’è evidente dal testo, il nome dello studioso francese che ha “dimostrato” che Agatha Christie si è sbagliata nell’indicare l’assassino di Roger Ackroyd fra i tanti a disposizione, non lo ricordo. Ma fidatevi lo stesso, perché anche se così non fosse l’informazione – letteratura “gialla” alla mano – sarebbe più che plausibile.

Questo saggio è stato pubblicato come Introduzione al volume "Racconti gialli" della casa editrice Sui Generis (Torino 2015). Si ringrazia Oriana Conte e la casa editrice per l'autorizzazione.

Felice Accame

## Il sogno delle tre pollastrine

Costa un po' di fatica capire con che cosa si ha a che fare – c'è un titolo in copertina, **Il sogno delle tre faraone**, e un sottotitolo, **Silvio Ceccato da filosofo a tecnico della mente**, ma non un nome di autore, mentre si viene a sapere che l' "Introduzione", la "biografia" e i "commenti" sono di Gianclaudio Lopez, la casa editrice è Stampa Alternativa e la collana è quella degli "eretici" -, ma, giunti a pagina 16 e superata una prefazione a firma di Pierluigi Amietta (**Silvio Ceccato, tra Prometeo e Sisifo: l'eredità di un genio**), è tutto più chiaro: si tratta di "una inevitabilmente limitata e parziale scelta di testi ed eventi tra quelli più rappresentativi dello sviluppo e delle svolte nella ricerca e più rivelatori della personalità e dei mutevoli stati d'animo dell'uomo e dello studioso", che – a questo punto va da sé – è Silvio Ceccato. Al di là dell'inconsueto modo con cui si presenta, va subito detto che il libro appartiene a tutto diritto al genere letterario dell'agiografia anche perché, laddove sembra parlare l'uno o l'altro – prefatore, introduttore, biografo e commentatore – è la parola di Ceccato stesso che, come dall'indemoniato, prende il sopravvento e si garantisce per la sua verità.

Alcune inaccurately, tuttavia, non possono essergli ascritte: se "brutto" e "bello" (...) non sono sentenze passate in giudicato ma modi differenti di applicare l'attenzione agli osservati o percepiti", o se il **Corso di linguistica operativa** lo si attribuisce a pag. 5 a Ceccato, Barosso e Beltrame e a pag. 63, correttamente, lo stesso libro è attribuito a Barosso, Beltrame, Zonta, Giuliani, Maretta e Zarri, o se si cita Rogge ma la nota relativa rimanda a Ceccato dando Rogge per noto (e lasciando il lettore in braghe di tela), o se Ramon Gomez de La Sierna diventa "de la Cerna", o se de **Lo sporco** di Giuseppe Vaccarino si cita solo l'edizione del 1977 e non quella del 2010, o se Carlo Oliva viene ricordato come un "esponente del movimento studentesco" (povero Carlo – proprio lui che con il "movimento studentesco" non ha mai voluto averci a che fare e che, non a caso, è stato autore di uno dei pochi testi critici dell'epoca, **Il movimento studentesco e le sue lotte**, pubblicato da Feltrinelli nel 1969) o se a Ceccato viene attribuita anche una macchina per riassumere, non può in alcun modo essergli messo sul suo conto. D'altronde, come è ovvio, non dico tutta ma un certo grado di inaccurately storica risulta ben funzionale all'intento agiografico: far brillare i preziosi e nascondere sotto il tappeto quel che prezioso non è.

Così, per esempio, si può costruire una vulgata consolatoria che narra di Ceccato "ripagato con la congiura del silenzio" e di una sua "inaudita, progressiva marginalizzazione nel sistema culturale italiano". Il sogno di costruire "una macchina che riproducesse le attività superiori dell'uomo", infatti, un sogno che Ceccato sarebbe andato vicino a realizzare con l'"eroico tentativo" (l'enfasi è d'obbligo in un certo tipo di letteratura) del Cronista meccanico e dell'Adamo II, avrebbe incontrato alcuni ostacoli. Il primo dei quali – l'argomentazione è di Amietta -, "tuttora insuperato (anche se teoricamente superabile)", sarebbe stato costituito dal fatto che "che nessuno è mai riuscito a collegare in modo preciso lo stato attenzionale, e meno che mai le sue combinatorie categoriali, a un rispettivo e accertato substrato anatomico-funzionale" – e chiunque abbia letto Ceccato sa che a lui della questione non poteva importare di meno -, ma l'ostacolo "più importante" è stato "di natura culturale", perché Ceccato avrebbe "passato gran parte della sua vita a inimicarsi tutti". I "poteri forti", insomma, mondo accademico, scientifico, didattico, politico e mediatico, ci avrebbero messo lo zampino e gli avrebbero reso la vita difficile. Come mai – ciò non ostante – Ceccato scrivesse per i più importanti quotidiani italiani, apparisse frequentemente in televisione e pubblicasse i propri libri presso i maggiori editori, questo, in chi la racconta, non suscita interrogativi. Allorché, poi, si racconta che, visto come stavano le cose, Ceccato si è rivolto ai "bambini" (lui, che aveva scritto che "alla storia, ai selvaggi e ai bambini si può far dire qualsiasi cosa"), perché "aveva intuito lucidamente la capacità di menti 'vergini' (...) di cogliere direttamente le pulsazioni del proprio



operare mentale” - e qui il “battito attenzionale” è bello e trasformato in un secondo battito cardiaco -, la vulgata, coerentemente, assume tonalità paraevangeliche.

Detto tutto ? No, perché fino a qui sono stati trascurati aspetti più interessanti del libro. Innanzitutto, il problema del suo titolo. Conoscendolo, uno si sarebbe aspettato “tre pollastrelle”, ma, invece, c’è il “sogno” delle “tre faraone”. Che c’entrano ? Nell’antologia messa assieme da Lopez – oltre a brani di libri, interventi sui Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa e articoli vari – compare anche un’intervista apparsa su “Il Messaggero” (Roma, 1 marzo 1987) a cura di Luigi Vaccari (ristampata con ampliamenti in Luigi Vaccari, **Di nevrosi si muore**, Camunia, 1991, pp. 71-77) intitolata per l’appunto a “Il sogno delle tre faraone”. In essa, Ceccato – un Ceccato a ruota libera – dice che è “continuamente (...) in chiave di dare e di non dare. E di rinuncia: rinuncio, perché non so che cavolo fare”, dice, “però ne soffro. Poi me lo ricordo. Magari può essere anche un piccolo sogno notturno. Come le tre faraone...”. E qui ci siamo. Ma faremmo meglio a lasciare ancora per un attimo nel cassetto i nostri attrezzi freudiani, perché Ceccato prosegue dicendo che lui è “stato anche sposato” e che: “uno dei piatti che ho sempre amato, e che in campagna si faceva, un po’ perché piaceva a tutti, un po’ perché credo che in assoluto sia un ottimo piatto, è la faraona lessa con il risotto, questo piatto veneto, più buona lessa che arrosto la faraona, poi faraone dei nostri campi, delle nostre colline...E mi ricordo che per il mio matrimonio ne ammazzarono tre e vennero portate a Milano perché ci fu il pranzo fatto in casa”. Più che Freud, dunque, qui si dovrebbe intervenire a suon di Brillat-Savarin, ma, per buona sorte dello psicoanalista di turno, Ceccato tira avanti e la rimette sul binario auspicato: “io ho sempre portato per molto tempo, e ancora oggi mi porto appresso, anche nei sogni, il ricordo che tre animali sono stati uccisi per il mio piacere”. Da ciò, allora, dal guazzabuglio gastronomico, di certo veniamo a sapere solo una cosa: che Ceccato non ha fatto alcun sogno relativo a tre faraone. Le tre faraone se l’è mangiate. Il perché, allora, il libro debba essere intitolato a questo ricordo peraltro piuttosto opaco mi risulta particolarmente misterioso.

Poi – altro aspetto interessante, anche se non nuovo, che emerge dalla medesima intervista – c’è un corollario del suo matrimonio e del matrimonio altrui (conoscendolo, più del matrimonio altrui che del proprio). Ceccato sta parlando del proprio altruismo, della propria generosità o della propria benevolenza – del fatto che se lo chiamano a parlare in una scuola elementare lui non chieda di esser pagato (“spesse volte ci rimetto anche il viaggio”) - e trova il modo di aggiungere: “io ero giunto al punto di dire, questo è anche ricavato un po’ letterariamente: ‘Se tu ami una persona e trovi qualcuno migliore di te, passala; se capita un uomo e questo qui è molto più ricco e molto più gentile di te, tu sei uno che per i tuoi studi vivi una vita abbastanza difficile, e dagliela tua moglie!’ – e fa l’analogia con l’insegnante: “se lo trovi più bravo di me, va da quello !”. Diciamo che, al capitolo “Ceccato e le donne” – “Ceccato e la parità dei generi”, “Ceccato e la proprietà muliebre”.. o, senza ironie, “Ceccato razzista impenitente” -, è un gran bel contributo. Non agiografico.

E anche nel rispolverare, poi, la questione della presa di distanza di Ceccato nei confronti della Scuola Operativa Italiana, Lopez raggiunge un risultato che mal si adatta alla letteratura agiografica. Infatti, nel tentativo di giustificare alcuni palesi fraintendimenti di Ceccato (si veda, nei Wp 78, il mio **Punto primo: cancellare le proprie tracce** e nei Wp 216 il mio **La Scuola Operativa Italiana tra cronaca, storia e agiografia** – tutti riferimenti che, per non citarmi, Lopez assegna pluralisticamente ad “alcuni esponenti della SCM-O” mossi da “cavilloso risentimento”) spiega che “si può con una certa ragione ipotizzare che (Ceccato) abbia accettato e usato il distintivo della SOI solo fintantoché, come indiscussa guida teorica e capo di un gruppo di lavoro, poteva essere utile per avere voce in capitolo e giocare ad armi pari con le consorterie culturali istituzionali, trovare un uditorio e dei finanziatori per le sue idee e i suoi progetti”. Con il che - presumibilmente, senza avvedersene -, riesce a gettare una tale ombra di meschinità e infingardaggine su Ceccato quale nessun suo detrattore si sarebbe mai sognato di fare.

Ma il meglio dell’umorismo involontario e del cinismo Lopez lo raggiunge nei “Ringraziamenti”. Un ringraziamento, infatti – uno dei tanti – va anche a Marcello Baraghini e alla sua “solidale convinzione” “che un pensiero libero e certamente anticonformista oltre che radicalmente

innovativo, anche se non facile, come quello di Ceccato, non meritasse la trascuratezza e l'oblio". Peccato che – sia detto cavillosamente ma senza risentimento - questo Baraghini, l'editore – e, per me, un caro amico di vecchissima data -, sia lo stesso Baraghini che, nel 1966, rifiutò di pubblicare quello stesso **Spillo del Ceccato** che, parzialmente, pubblica oggi, costringendomi – in lotta contro l'inesorabilità del tempo e con la malattia di Ceccato – a chiedere alla casa editrice Spirali la pubblicazione con urgenza di quello che, da lì a pochi mesi – e comunque in "tempo utile" -, sarebbe diventato, **C'era una volta la filosofia**.

Il giorno 27 marzo 2015, alle ore 21.15, presso la Libreria Odradek, via Principe Eugenio 28, Milano, si è svolta l'Assemblea Ordinaria della Società di Cultura Metodologico-Operativa, con il seguente O.d.g.: 1) Relazione del Presidente, 2) Approvazione del bilancio annuale, 3) Varie ed eventuali.

Sono presenti i signori: Felice Accame, Renzo Beltrame, Margherita Marcheselli, nonché il signor Nello Costanzo, responsabile dei "Working Papers". Assente il sig. Fabio Tumazzo. Assume la Presidenza il signor Accame, che incarica la signora Marcheselli di tenere il verbale.

Per il punto 1), il signor Accame prende la parola per dire quanto segue: a) relaziona sull'attività ordinaria (mantenimento del sito internet e pubblicazione dei Wp); b) comunica essere stato stampato il volume **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica** di Felice Accame; c) aggiorna l'assemblea sul fatto che la casa editrice Odradek chiuderà. Ciononostante Claudio Del Bello si rende disponibile a fornire gratuitamente il servizio editoriale di impaginazione per altri due volumi già in lavorazione. Il primo è "Il Costruttivismo radicale" di Von Glasersfeld e il secondo è "Il valore degli altri" di Stefano Piovanelli. Odradek non si farà però carico dei costi di stampa.

Con il che ci si ricollega al punto 2.

Il presidente conferma la quota associativa di 10 (dieci) euro per l'anno 2014. I soci versano la loro quota.

Per il punto 2) viene quindi presentato il bilancio dalla signora Marcheselli. Le spese del 2014 sono state quelle relative al sito Internet a cura della società Magritte e l'acquisto di 50 copie da Odradek del libro sopracitato di Felice Accame. In cassa risultano quindi 685 euro (comprensivi delle quote associative versate per l'anno in corso).

Si decide che questa cifra verrà investita per la stampa dei due volumi "Il Costruttivismo radicale" di Von Glasersfeld e "Il valore degli altri" di Stefano Piovanelli. Verrà chiesto un preventivo ad Odradek e Margherita Marcheselli propone di chiedere altri preventivi a un paio di altri stampatori.

Le cariche societarie (Felice Accame presidente, Margherita Marcheselli tesoriere) vengono anch'esse confermate.

L'Assemblea approva all'unanimità la Relazione del Presidente e il bilancio presentato dal Tesoriere.

Null'altro essendovi da deliberare, l'assemblea viene sciolta alle ore 22.30. Letto, approvato e sottoscritto

La segretaria  
Margherita Marcheselli

Il presidente  
Felice Accame

27 marzo 2015

Si allega alla presente la situazione di cassa condivisa e approvata dai soci.

Milano, 27 marzo 2015

**Situazione di cassa SCMO al 27 marzo 2015**

Venerdì, 27 marzo 2015	
Saldo attivo precedente	1839,2
Quota associativa straordinaria Beltrame	50
Bonifico Magritte SNC per gestione sito	-244
Quote associative 2015 (Marcheselli, Accame, Tumazzo, Beltrame)	40
Acquisto 50 copie de: Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza n	-1000
<b>In cassa</b>	<b>685,2</b>

La tesoriera  
(Margherita Marcheselli)

## Notizie

- \* Venerdì 29 maggio alle ore 18, c/o la Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28 a Milano, Davide Bigalli e Giorgio Galli presentano **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica** di Felice Accame (Odradek) e ne discutono con l'autore.